

ARGENTINA: «QUE SE VAYAN TODOS!»

di ANTONELLA RITA ROSCILLI

I figli degli italiani d'Argentina sognano di tornare nelle regioni d'origine dei loro padri: Liguria, Calabria, Sicilia, Veneto, Lombardia. Sognano di poter abbandonare l'Argentina che oggi è attraversata dalla più grave crisi economica che si sia mai abbattuta sul "granaio del mondo".

È terminata la favola della terra felice, dell'Eldorado, della Pampa ricca e piena di lavoro.

Gli italiani che vivono nel Paese sono circa dieci milioni tanto da poter definire Buenos Aires la "città italiana" più grande del pianeta. Si tratta di coloro che hanno fatto nascere una classe media, formata dai loro figli e nipoti, educati alla cultura del lavoro, al mestiere da tramandare di padre in figlio, alla terra e alla fabbrica. Li aveva voluti fortemente Domingo Sarmiento, Presidente argentino dal 1868 al 1874, autore del romanzo-saggio *Facundo, civiltà o barbarie* nel quale denunciava la barbarie del *gaucho* della Pampa e dell'indigeno di fronte alla grandezza europea e all'uomo bianco inteso come portatore di civiltà. Perciò occorreva sbiancare e civilizzare la società argentina. L'umiliazione degli indigeni fu tanta e ancora oggi essi si trovano a formare quella classe disagiata che vive ai margini della società e vede nell'europeo un usurpatore di beni e di lavoro. Tra la fine del 1800 e i primi del 1900, quindi, l'immigrazione europea riempiva la Pampa disabitata e, accanto allo sfruttamento delle grandi estensioni, si sviluppò un ottimo sistema educativo. Infatti nel 1874 frequentavano le scuole pubbliche circa 100.000 bambini. Una terra ricca e borghese l'Argentina con produzioni di tonnellate di grano all'anno, carni bovine, miniere d'oro, industrie. Fino a mezzo secolo fa figurava fra i Paesi più ricchi del mondo, nell'istruzione

spendeva quanto tutte le altre nazioni dell'America Latina messe insieme, era all'avanguardia nell'arte e nella moda. Eppure oggi è un Paese che vive la crisi del sistema democratico, il collasso economico e finanziario, la corruzione e lo scandalo della morte per denutrizione di molti bambini. È come se fosse scivolato in un labirinto in cui ripercorre vie già percorse, perdute nell'oblio, senza trovare l'uscita. Quel labirinto è stato magistralmente decantato da uno dei suoi figli più famosi nel mondo: Jorge Luis Borges, poeta del tango e della milonga, autore di gialli ambientati nel quartiere Palermo di Buenos Aires, un intellettuale che negli anni '40 e '50 aveva aderito all'antiperonismo più duro.

Governi civili e militari si sono alternati per oltre 40 anni alla guida del Paese provocando una situazione di instabilità politica ed economica endemica e contrassegnata da acute tensioni sociali. Il periodo storico più buio è caratterizzato dalle tante sparizioni di persone contrarie a quei regimi. Sono oltre 30.000 i "desaparecidos" denunciati dalle coraggiose Madri di Plaza de Mayo che attirano l'attenzione dell'opinione internazionale. La lunga instabilità politica terminerà nel 1983 con l'elezione del radicale Raul Ricardo Alfonsín, primo Presidente civile, che, fra mille difficoltà, cercherà di riabilitare il Paese alla democrazia riportando alla normalità anche la situazione economica e finanziaria. Ma ai nostri giorni cosa ha condotto un Paese così ricco al col-

lasso economico e all'esplosione di vergognosi drammi sociali? Ancora una volta occorre analizzare la storia e ricordare che l'Argentina è stata governata nella decade del '90 da Carlos Menem, un giustizialista peronista, profeta della privatizzazione selvaggia e paladino della dollarizzazione. Insieme al ministro dell'economia Domingo Cavallo è sostenitore della «legge sulla convertibilità» con cui si equipara il *peso* (moneta argentina) al dollaro. Prezzi alle stelle per chi vive di stipendio o di pensione, ma vantaggiosi per gli investitori stranieri. Viene privatizzato e venduto tutto, ma proprio tutto: autostrade, compagnie telefoniche, la compagnia aerea, perfino l'estrazione del petrolio, del gas naturale e il servizio sanitario. Vengono esportati circa 60 milioni di tonnellate di cereali e soia che corrispondono al fabbisogno di quasi 600 milioni di persone nel mondo. «Questa Argentina che era citata come il successo delle politiche neoliberiste» dice il Premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel «oggi, in realtà, è la dimostrazione di quanto rovinoso sia questo modello. Su una popolazione di 37 milioni 19 milioni di persone vivono in situazioni di povertà, di cui 8 milioni al di sotto della soglia dell'indigenza.



Una manifestazione di «cacerolazo».



Il nuovo presidente argentino Nestor Kirchner con la moglie.

In Argentina per fame o malattie, derivate dalla malnutrizione, muoiono ogni giorno molti bambini. Tutto ciò sarebbe impossibile senza la complicità interna dei dirigenti politici, l'impunità e la corruzione».

La gravissima crisi che travolge l'economia nazionale culmina nel dicembre 2001 in una serie di imponenti manifestazioni di protesta del popolo contro il governo De La Rúa-Cavallo. Si tratta di *piqueteros* (disoccupati), organismi di diritti umani, sindacalisti, ma le rivolte lasciano sull'asfalto 34 morti e lo Stato decide di congelare i depositi bancari. Dal Paese escono miliardi di dollari mentre le banche si impossessano dei risparmi della classe media.

Questi avvenimenti generano una sollevazione popolare tale da scoppiare in una lunga serie di manifestazioni che si svolgono nelle strade al suono delle casseruole: la protesta della classe media si esprime prevalentemente attraverso i cosiddetti "cacerolazos".

In pochi mesi nascono una miriade di organizzazioni di base che indicono assemblee di quartiere, creano i gruppi di baratto, varano perfino

una nuova moneta di scambio. Occupano fabbriche chiuse che ora producono di nuovo utilizzando un sistema di autogestione operaia. Tutte le iniziative popolari citate costituiscono le nuove speranze per la rinascita del Paese. Da un anno a questa parte la parola d'ordine è "Que se vayan todos!" (Che se ne vadano tutti!) perché la gente è stanca della corruzione. Lo stesso ex presidente Eduardo Duhalde, peronista, ma acerrimo nemico di Menem, si è dimostrato incapace di fronteggiare la crisi e l'unica soluzione che ha trovato è stata quella di comunicare al FMI l'impossibilità di pagare la rata del debito estero.

Ma si dice che gli argentini scrivono la loro storia sulla sabbia, cioè che hanno memoria breve: Carlos Menem si è presentato di nuovo come candidato alle elezioni presidenziali del 27 aprile 2003. Due volte presidente, autore della più grande crisi economica del Paese, da poco uscito dagli arresti domiciliari per vendita illegale di armi a Croazia e Ecuador, è riuscito ad ottenere il 24% dei voti contro il 22% del suo avversario Nestor Kirchner, peronista e governatore di

Santa Cruz, la provincia meno popolata della Patagonia. Un dato sconcertante su cui la stampa internazionale ha scritto fiumi di parole. Menem alla fine ha rinunciato al ballottaggio, in programma il 18 maggio, forse per schivare un'eventuale sconfitta e anche per indebolire Kirchner che si è ritrovato ad occupare la Casa Rosada, sede della Presidenza, con il 22% dei voti, il più scarso numero di consensi che un Presidente argentino abbia mai avuto.

Nestor Kirchner, anche se governa un Paese economicamente allo stremo, sembra avere buoni propositi. Infatti è contrario all'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe), il trattato che dovrebbe entrare in vigore nel 2005 per il libero scambio delle risorse tra gli Stati Uniti e i 34 Paesi del Centro e Sud America, esclusa Cuba. Il nuovo Presidente aderisce, invece, al Mercosur (Mercato Comune dell'America Latina del Sud, creato nel 1995 da Argentina, Brasile, Paraguay, Cile e Uruguay), che prevede la libera circolazione dei beni e dei fattori produttivi fra i Paesi aderenti. In realtà sull'Argentina non si è abbattuta una calamità naturale, una guerra o una carestia. In questi anni il Paese è stato devastato dall'applicazione delle ricette di sviluppo dei massimi esperti mondiali in materia: i funzionari del FMI e della Banca Mondiale.

Il filosofo economista indiano Amartya Sen, Premio Nobel per l'Economia 1998, afferma che c'è qualcosa di profondamente sbagliato se nel nostro sistema le carestie non sono più legate a problemi di produzione, ma di distribuzione. Il problema è semplice: ciò che oggi viene prodotto in Argentina viene distribuito altrove. L'Argentina produce beni alimentari sufficienti a sfamare una popolazione doppia della sua, ma ha bisogno di 24 tonnellate di aiuti alimentari inviati da Spagna, Giappone e Finlandia alla Croce Rossa e, nonostante ciò, molti suoi figli muoiono di fame. ■